

BOOKBOOKS

FURIO COLOMBO

Etica e capitale Profitto, Dio del mercato, e l'eresia della responsabilità sociale (dimenticando Olivetti)

Francò Debenedetti, imprenditore, investitore, colto e cauto conservatore e - per un periodo - senatore Pds-Ds, pubblica un libro (*Fare profitti, etica dell'impresa*, Marsilio Editore) che è come un manuale di navigazione.

NON OFFRE NORME, ma ambienta il lettore nei grandi e continui pericoli del mare e - come nei viaggi di Ulisse - delle sue seduzioni: l'imprenditore si deve far legare all'albero maestro della sua unica vocazione e missione, fare profitto, stando alla larga dalla contagiosa illusione secondo cui la ricchezza può tutto, anche invadere spazi vuoti e abbandonati dallo Stato, provvedendo a tutti i bisogni (salute, cultura). Tutto comincia, con il credo dell'economista Milton Friedman che, con una celebre frase - "c'è una sola responsabilità sociale dell'impresa (...) accrescere i suoi profitti" - inizia una predicazione che ha cambiato società e milioni di vite.

Il saggio di Debenedetti comincia da questa frase (e vi ritorna): un'idea che

spazza - nelle intenzioni dell'autore - una vasta pianura produttiva coperta di rottami e di fallimenti: la cosiddetta responsabilità sociale dell'impresa. E' importante chiarire che l'autore non fa il missionario. E' un interprete competente e interessato. O anche: è avvocato di una delle parti. E come avvocato chiarisce il senso di questo atto di fede verso imprese che producono ricchezza per la ricchezza, non senza un fremito di irritazione per chi distorce il vero fine dell'azienda. Ma è inevitabile notare un'altra distorsione nel rapporto fra impresa e società, che non viene notata. L'impresa è molto forte quando nega ogni intervento sociale perché deve dedicarsi solo a creare ricchezza.

Ma, in Italia, non è infrequente che burocrazia o politica chiedano e ottengano dalle imprese comportamenti che danneggiano il profitto molte più di una casa popolare o di una colonia estiva ben disegnata di Adriano Olivetti.

INFATTI UN FRIEDMAN ITALIANO non può

farci niente se un dato governo italiano ha l'esigenza (spesso elettorale) di costruire in certe località sconvenienti, tagliare nell'editoria, chiudere ospedali ben funzionanti e indispensabili, accorpere scuole con indirizzi incompatibili. E forse il Friedman italiano non saprà mai che negli anni '60 - quando metà dei prodotti Olivetti finiva in mostra al Museum of Modern Art di New York, come design esemplare - la Pubblica amministrazione italiana comunicava all'Ingegnere di Ivrea, manager e produttore di ricchezza su scala globale (la vendita infinita della Divisumma, la progettazione avanzata del primo calcolatore elettronico) di liberarsi del settimanale *L'Espresso* (appena fondato da Olivetti con Scalfari e Caracciolo) sgradito a un governo di allora. La ritorsione (un fatto della nostra storia politica e economica) sarebbe stata di non comprare più prodotti Olivetti, solo Ibm.

Inevitabile, dunque, tener conto delle distorsioni italiane nella grande causa di canonizzazione di Milton Friedman.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

